

Per noi gente di Riviera il capoluogo era tutto: le navi ai moli, l'abbraccio del porto, il mare. Il primo viaggio in treno per la città fu un'emozione così intensa che la notte prima non dormii

Dai carruggi di paese a Genova: la scoperta di un mondo nuovo

IL RACCONTO

Mario Dentone

Il carruggio di Sestri, quello di Lavagna, e di Chiavari e Rapallo, c'è sempre un carruggio vena pulsante di vita in un nostro paese di riviera, ed è sempre immagine, suoni, voci odori di un presente sempre nuovo, ma anche di un passato che ad ogni passo ti spalanca una scena, come essere in un teatro e vedere quella persona, udire quella voce, ritrovare quella vetrina e te che entravi e compravi quel quaderno, quel libro, quel disco.

È Genova, che di carruggi è regina, labirinto che ti pare di smarrirti e sai che là, se scendi, c'è comunque il mare, il porto. Genova regina che a ogni terrazza ti offre i suoi tetti e i suoi campanili. E là, a rassicurarti, c'è sempre il porto come un abbraccio, e c'è la Lanterna e non ti perdi.

Genova per noi che veniamo dalla riviera è oggi sempre più bella di vita, di cultura e turismo, coi suoi palazzi, ognuno scrigno di bellezza e arte e storia, e piazza De Ferrari in cima a via Ventì, e Palazzo Ducale e il Carlo Felice nuovo, anzi, moderno, che ricordo ragazzino la storica facciata e dietro il nulla dei bombardamenti, e la Borsa che un giorno il professor Carbone, della nostra ragioneria di Chiavari, ci portò a visitare in una mattina di contrattazioni, di frenesia, con quel pullulare di mani alzate a far segni con le dita e urla comprovando.

E c'era il Mercantile che usciva nel pomeriggio e già pubblicava gli esiti di quella



Una veduta dei tetti di Genova. Sullo sfondo, il porto, per noi la porta verso il mondo

mattinata di titoli e soldi mossi nella "mia" Genova che aveva la "sua" Borsa, e mi sentivo importante. E mio nonno, che soldi ne aveva pochi, d'una misera pensione da navigante e pescatore, lo comprava perché lo zio Matteo, suo figlio, era per mare sulle petroliere, e stava via quand'era poco due anni, per non dire quattro, e quel giornale per lui e la nonna era come avere sue notizie, e c'erano pagine con l'elenco delle navi in arrivo e in partenza al nostro porto, e i porti del mondo dove erano quelle delle nostre com-

pagnie di navigazione, e bambino leggevo quei nomi di navi e lui, col raro sorriso ligure, e la nonna nel suo angolo a bisbigliare chissà quali preghiere, ascoltavano, e ognuno in silenzio viveva la sua emozione.

Ogni casa di questa nostra riviera aveva qualcuno per mare, e Genova era tutto: era le navi ai moli, armatori grandi e piccoli, quelli di grandi uffici frenetici con tante navi per il mondo e quelli dei piccoli scagni che non avresti dato una palanca, con una due navi sempre più vecchie però

ancora vive a cercare noli, trasporti per dire non muoio. Perché Genova è come il mare, anzi, era ed è il mare e, come scriveva Pavese, uomo di colline e di terra, il mare non si ferma mai. Genova per noi, come canta Paolo Conte, era, per lui come per Pavese, la "porta del mondo" dietro le langhe piemontesi.

Avevo forse otto anni e vivevo più in casa dei nonni che in casa mia, quasi a coprire col mio "terremoto" il vuoto dello zio per mare, e quella sera lo zio, sbarcato da pochi giorni dopo i due tre anni sulle pe-

troliere e in tutti i mari e i porti del mondo, sorridendo mi disse, in dialetto, che mi chiedeva come riuscisse a ricordarlo dopo tanto tempo a sentire mille lingue e mille dialetti, se volevo accompagnarlo a Genova l'indomani. Ricordo che lo guardai, abbronzato, cotto dal sole dal sale e dal vento, e la mia risposta fu una corsa al "luogo" per l'emozione, e quando tornai a casa per dirlo festante, mia madre, che mio padre taceva e se parlava diceva solo no, sorrise, sapeva che navigare come lo zio e altri zii e cugini, era il mio sogno (infatti poi mio padre avrebbe detto no al Nautico e mi mandò a ragioneria). La notte non dormii, mi alzai chissà quante volte per correre là e non farmela in letto, e l'indomani mattina fui il primo ad alzarmi, e mia madre mi trovò in cucina ad aspettarla, e mi abbracciò e la vidi, una delle poche volte, felice.

E il treno, l'accelerato da Riva, di prima mattina, e tutte le stazioni, studenti e pendolari verso Genova, e io ero come loro, e guardavo dal finestrino, e lo zio di fronte a me che taceva, come avesse capito di non dovere svegliare il mio sogno; e ricordo che mi rimase impresso il treno quando ripartì da Camogli, che sfiorò alcune case, quasi entrasse in quelle finestre, e poi la stazione di Bogliasco, col treno che però si fermò col mio finestrino davanti al passaggio a livello, e fu sempre così negli anni. E finalmente Brignole, col treno che rallentava e vedevo quell'interminabile casone grigio abbandonato con alcuni vetri rotti, il cruciverba di binari e poi voci, campanelli di annunci a numeri di binari, io che prima sapevo di due soli binari e due treni, uno per Genova uno per Spezia, e il sottopassaggio e l'atrio, e lo zio che per prima cosa mi disse: "Abbiamo tanto da camminare, stammi sempre vicino", ma non mi prese per mano come fossi un bambino, e io guardavo su, i palazzi di Genova, che non era più sognata, e...

(1/Continua)

L'autore è scrittore e saggista